

Proprio al Vico di Pasolini è dedicato il contributo di Davide Luglio («*Negli incanti di Vico ti ritrovo*»: *presenze vichiane nell'opera di P. P. Pasolini*, pp. 249-255): lo studioso sottolinea subito che la presenza di Vico nell'opera pasoliniana ha la funzione di un emblema, assolve un ruolo (una precisa valenza linguistica e la difesa di una forma di razionalità non escludente, p. 250): in tal modo il filosofo napoletano di primo Settecento diviene quindi, nell'elaborazione pasoliniana, il referente di un'opposizione tra l'intelligenza «intesa come poesia, intuito, fantasia, capacità di capire» (p. 251) e razionalità, che invece limita, esclude, rigetta. Anche in questo caso il Vico di Pasolini impone l'obbligo, quasi morale, di difendere lo spazio dell'irrazionale contro le pretese ortopedizzanti (e in qualche misura, dunque, religiose) della ragione. Un'evidente impronta vichiana emerge così nell'attenzione per la poesia dialettale, ma più fortemente e consapevolmente nelle esplorazioni etnolinguistiche di Pasolini, nell'interesse per l'oralità e il suo sedimento di necessario primitivismo. Una ricerca che, a partire dagli anni Sessanta, si scontra poi con un mutamento strutturale della società italiana, con una trasformazione ormai irreversibile.

Solo in minima misura abbiamo potuto dar conto della ricchezza degli studi raccolti in questa silloge: su molte questioni specifiche un'attenzione più mirata verrà certo nel promettente dibattito critico che essi certamente avvieranno.

RAFFAELE RUGGIERO

PERCORSI VICHIANI ATTRAVERSO I SAPERI DELLA MODERNITÀ*

Studi recenti hanno approfondito, da diversi versanti, la figura di Vico come di un pensatore all'altezza del proprio tempo, mettendone in luce il ruolo nel contesto della coeva intellettualità meridionale e, più in generale, all'interno della cultura europea dell'Età dei Lumi. Oltre l'oramai superato paradigma della recezione dell'opera vichiana basato sull'alternativa tra un Vico moderno o antimoderno, genio precursore o filosofo attardato – in ogni caso caratterizzato da una sostanziale condizione di isolamento (come ben noto alimentata dalla sua stessa autorappresentazione) –, è questa la direzione di ricerca assunta dal denso volumetto, curato da Raffaele Ruggiero, *Giambattista Vico et les savoirs de la modernité*, edito in Francia nel 2022 per i tipi della Presses Universitaires de Provence. Una direzione che – come emerge dall'*Introduzione* dello stesso

* *Giambattista Vico et les savoirs de la modernité*, Aix-en-Provence, Presse Universitaire de Provence, 2022, pp. 137.

Ruggiero – intende mettere in luce il pensiero di Vico focalizzandone alcuni aspetti fondamentali, il cui non solvibile intreccio contribuisce a restituire il senso e la configurazione dell’‘impresa’ teorica vichiana nel suo complesso. Il ruolo della fantasia e il carattere poetico-immaginario della scrittura si legano, così, in maniera coerente con l’esigenza di costruzione sistematica del sapere nel confronto critico con il modello dominante della modernità cartesiana; la dimensione ‘polemica’ della ricerca con la vocazione pratica, politico-civile, che profondamente la anima nel tentativo di fondare scientificamente i principi dell’umanità civilizzata. Principi che emergono dall’indagine storico-genetica, dalle cose stesse, alla luce della relazione – è perfino superfluo ricordarlo, essenziale nella riflessione vichiana – tra la filosofia e la filologia, che è stata al centro dell’impegno interpretativo e filologico di due insigni studiosi di recente scomparsi, e alla cui memoria il volume è dedicato: Andrea Battistini e Paolo Cristofolini. Autorevoli interpreti ed editori del filosofo napoletano, entrambi hanno dato un apporto fondamentale agli studi vichiani, contribuendo in maniera significativa alla comprensione e alla diffusione critica del suo pensiero, al quale dedica prevalentemente la propria attività l’Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR di Napoli (ex Centro di studi vichiani). Non è possibile soffermarsi ora più approfonditamente sull’opera di Battistini e Cristofolini. Sia consentito solo accennare al fatto che essi sono stati in grado di elaborare raffinate teorie interpretative, coniugandole con il rigore della ricostruzione storica e filologica, attraverso ricerche bibliografiche ed edizioni di testi, come, per ricordarne solo qualcuna, quella delle *Opere* di Vico, che Battistini ha pubblicato con Mondadori, e le edizioni critiche della *Scienza nuova* del 1730 e del 1744, curate per Guida e per le Edizioni di Storia e Letteratura da Cristofolini con Manuela Sanna. Proprio la pubblicazione dei volumi dell’edizione critica – a cui si deve aggiungere anche le edizioni, promosse da Bompiani, della *Scienza nuova* del 1725, 1730 e 1744, curate da Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello – ha permesso di consolidare la prospettiva che fa oggetto di indagine autonoma le tre diverse redazioni del capolavoro vichiano, mostrandone le peculiarità alla luce dello sviluppo del suo pensiero, come peraltro avviene in alcuni saggi del volume, al quale è opportuno rivolgere ora più analiticamente l’attenzione.

L’interesse della cultura francese per il filosofo napoletano è antico. Michelet, Ballanche, Lerminier sono stati tra i primi che hanno contribuito alla diffusione del suo pensiero, ripreso, in anni più recenti, grazie ai contributi e alle traduzioni delle opere vichiane di Alain Pons, ma anche agli studi di molti altri ricercatori, tra i quali Olivier Remaud e Pierre Girard. E di Girard¹ è il

¹ Del quale Girard è opportuno almeno ricordare «*Comme des lumières jamais vues*». *Matérialisme et radicalité politique dans les premières Lumières à Naples (1647-1744)*, Paris, 2016.

saggio di apertura, dedicato a *Les enjeux de l'écriture philosophique de Vico* (pp. 13-45), nel quale, attraverso puntuali riferimenti ai testi, egli analizza e discute il significato filosofico della scrittura e del linguaggio vichiani ravvisandovi il terreno delle sfide che essi pongono. Muovendo dai poco frequentati «Avvisi per alcun giovine, che voglia profittare di questa scienza», editi nella *Scienza nuova* del 1730² – dove, offrendo i propri consigli di lettura come chiavi di accesso all'opera, il filosofo insiste sulla necessità di abbandonare ogni «corpolenza», ogni fantasia, a favore di un ragionamento costruito con metodo «geometrico» – lo studioso sottolinea la contraddizione che sembra ingenerarsi tra il privilegiamento della dimensione razionale del discorso e il successivo linguaggio poetico del '44, a proposito del quale numerosi interpreti hanno parlato di un' «oscurità» del testo vichiano e dell'isolamento culturale del suo autore anche a fronte delle forme di scrittura dell'epoca. Un'oscurità che ha portato a direzioni interpretative che, pur nella diversità delle matrici teoriche e delle argomentazioni, si sono basate sul comune tentativo di 'neutralizzare' l'impatto del linguaggio vichiano per salvaguardarne il pensiero. Soffermandosi, in particolare, sulla discussione critica delle tesi di Mario Fubini, Girard sottolinea «la force épistémologique du travail d'écriture accompli par Vico», mai venuta meno, insieme alla sua «volonté de clarté» (pp. 27 e 32). Ciò che è all'opera nelle differenti stesure della *Scienza nuova* è il tentativo consapevole di fondazione di «une science au sens le plus fort du terme, á savoir une science en train de se faire» (p. 35), una sorta di laboratorio a cielo aperto, che, dunque, richiede da parte dell'interprete uno sguardo capace di integrare i due livelli dell'architettura complessiva dell'opera – la forma 'esterna' del pensiero – con quello dello sviluppo e della complessità interni. Si mostra, così, il non scindibile nesso tra il piano epistemologico e quello metodologico, nesso che dà ragione della convivenza di «deux régimes d'écriture» apparentemente inconciliabili e che fa dell'opera «á la fois expérience et résultat de cette expérience» (pp. 34-35). In tale contesto, la lingua nella sua poeticità assume un ruolo teorico centrale in quanto 'cifra' mobile ed espressiva dell'unità di filosofia e filologia, presupposto di una scienza effettivamente nuova perché 'viva', di cui sono oggetto la ricchezza del fare e del produrre umani: «Rendant plus poétique sa *Scienza nuova*, Vico ne cède pas aux sirènes de la philologie en oubliant la philosophie, mais il se dote d'une écriture qui rend impossible la mise à l'écart de la philologie au profit d'une philosophie fictive» (p. 39). Come si esprimeva Pietro Piovani,

La filologia come scienza filosofica è la scienza delle necessarie analisi dei fatti: essa discrimina le favole, vaglia i miti, corregge le geografie, controlla le cronologie, insegue le etimologie, distingue i linguaggi, umilia le borie dei dotti e delle nazioni: serve, col suo

² G. Vico, *La Scienza nuova* 1730, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna, Napoli, 2004, pp. 57 sgg.

senso del particolare, la storia universale; è indispensabile alla storia universale. Senza la filologia, la storia come scienza nuova non sarebbe³.

Un'originale prospettiva nella coniugazione di filosofia e filologia è al centro anche del saggio di Manuela Sanna, *Favole e trasformazioni nell'antropologia vichiana* (pp. 47-73), in cui la studiosa, dopo la pubblicazione del suo *Vico*⁴, riflette sulla «trasformazione come metafora di movimento dell'antropologia vichiana» (p. 47), soffermandosi, in particolare, sulla natura del racconto mitologico e sul ruolo trasformativo da esso svolto nel passaggio delle età. Si tratta di un aspetto che agisce produttivamente in una duplice ma intrecciata direzione: da un lato, sottolinea la centralità ineludibile della storia nel pensiero di Vico; dall'altro, attraverso la potenza narrativa dei miti in cui si trova immerso, rende il lettore stesso partecipe del processo storico-genetico di costruzione del mondo umano e civile. Muovendo dai mutamenti di *forme* (nelle loro diverse accezioni) che avvengono nel racconto mitologico, Sanna ricostruisce alcuni passaggi intorno alla relazione tra forme ideali e forme fisiche, pensiero e realtà materiale, esplicitati dal filosofo napoletano attraverso le metamorfosi dei personaggi mitologici in quanto espressione di cambiamenti storici. Tali trasformazioni mostrano come il vero possa essere conosciuto nelle modificazioni delle forme fisiche, che nella *Scienza nuova* sono dispiegate da quelle metafore poste alla base del linguaggio dell'età ancora fanciulla e che garantiscono il nesso della verità mutevole della storia con l'antichissima sapienza riposta dei poeti teologi. In questa prospettiva, «l'inedita affermazione che la favola costituisca un parlare secondo verità inaugura la possibilità di un nuovo concetto di vero all'interno della dimensione storica, che utilizza la potenza creativa e trasformativa dell'ingegno» (p. 53), segno del discorso intorno al nesso tra filosofia e filologia. Anche in questo caso non è possibile seguire tutti i passaggi dell'articolato discorso di Sanna, di cui occorre mettere in rilievo almeno la tesi secondo la quale, parlando di storie «vere» e «severe», il filosofo napoletano avvicina «il mito più alla dimensione della storia che a quella della narrazione», di modo che i miti contribuiscano alla formazione «di quel 'dizionario mentale comune' che scorge nella lingua un anello della catena mentale dell'uomo» (*ibid.*). Proprio la dimensione intrinsecamente storica del mito permette, quindi, di affermare che esso – nonostante le differenze tra miti originari e miti filosofici – costituisce un fenomeno con un proprio significato e valore scientifico. Da qui l'argomentazione viene approfondita attraverso la relazione tra mito e favola proprio alla luce del comune carattere dinamico e storico, nella misura in cui la narrazione favolosa genera meraviglia, dunque curiosità, e, con essa, scienza,

³ P. PIOVANI, *Esemplarità di Vico*, in ID., *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1990, p. 128.

⁴ M. SANNA, *Vico*, Roma, 2016.

secondo un dispositivo teorico inverso rispetto alla staticità del meccanismo di cui si nutrono le Borie. Esprimendo una «forma di verità» nascosta sotto il velo dell'invenzione, la favola narra le storie «eroiche» degli antichissimi costumi delle prime nazioni gentili, di modo che il tempo «favoloso», collocandosi tra quello oscuro e quello storico, rappresenta l'«elaborazione di una forma di vero credibile a tutti gli effetti, ma persegue anche uno scopo preciso, che è quello di avviluppare significati riposti 'nei veli del favoloso allo scopo di nascondere al volgo le cose divine'» (p. 56). Le favole, dunque, permettono a Vico di sostanziare il vero storico, nella forma di storia poetica, veicolando trasformazioni e processi che hanno riguardato il cammino dell'umanità e che sono fissati grazie alla memoria cui, nel solco della tradizione, Vico attribuisce la nascita delle Muse. Certo, il parlare della favola attraverso caratteri poetici, per propria natura ideali e generali, può anche essere fonte di inganno, ma la capacità di identificarsi con le gesta eroiche sottrae la dimensione del singolo alla sua particolarità proiettandola verso un ambito universale, di modo che «accompagnando il percorso degli uomini e delle nazioni, le favole mostrano nel tempo le loro profonde trasformazioni» (p. 61). Accanto a questo itinerario, Sanna coerentemente si sofferma anche sul rapporto – insieme epistemologico e storico-genetico – tra fantasia e ragione, poesia e storia, nella consapevolezza che il mondo umano non è riducibile all'ambito della razionalità «tutta spiegata», ma si radica e si costruisce attraverso quella dimensione pre-logica e poetico-mitica che i simboli, le metafore e le allegorie esprimono configurando la «sapienza volgare» dei popoli. In tal senso, la favola narrando 'tras-forma'.

Con il suo contributo *Vico, de l'interpretatio iuris à l'herméneutique* (pp. 75-102) – che, nella condivisione della centralità delle categorie giuridiche all'interno del pensiero di Vico, si confronta criticamente con alcuni aspetti delle ricerche di Emilio Betti – Raffaele Ruggiero torna a riflettere su alcuni temi della sua ricerca vichiana⁵, in particolare sul ruolo della retorica nella formazione giuridica e, soprattutto, sul contributo che la *scientia iuris* offre al tema dell'equità. Questioni alle quali Ruggiero si avvicina riprendendo la *causa curiana*, vale a dire la disputa sul diritto testamentario menzionata da Vico nel capitolo XI del *De ratione*. Qui il filosofo napoletano si sforza di mostrare i vantaggi della giurisprudenza moderna, che, essendo in grado di raggiungere l'equità come adeguazione delle leggi non alle parole ma alle intenzioni dei fatti, può avvalersi di un qualsiasi «rustre sans aucune éducation» (pp. 76-77) per vincere una causa. Vico, osserva Ruggiero, si impegna a difendere le ragioni dell'equità contro l'eccessivo rigore delle norme dello stretto diritto, e dimostra che è il lavoro del giudice ad offrire quell'interpretazione capace di assicurare l'equità e di creare il diritto. Enunciando il principio secondo cui lo sviluppo

⁵ Cfr. R. RUGGIERO, *Nova Scientia Tentatur. Introduzione al Diritto universale di Giambattista Vico*, Roma, 2010.

della scienza giuridica è orientato verso la conquista progressiva dell'equità, il filosofo mette in luce come il nuovo diritto debba essere creato muovendo dal basso, dalla sua reale efficacia, e come la nozione creatrice di interpretazione debba assumere un ruolo specifico, in quanto essa rappresenta quell'arte impegnata a coniugare le norme con i fatti, dove il nesso tra filosofia e storia sta alla base dell'identità culturale del giurista. L'interpretazione giuridica si rivela, così, una forma della prudenza, come Vico mette in luce attraverso l'attività del pretore romano – vale a dire colui che sa interpretare le nuove esigenze sociali che meritano di essere introdotte nel sistema giuridico –, di cui tratta in particolare nel *De uno*. Il pretore nella sua attività normativa, e il giudice nell'applicazione delle formule, svolgono sia una funzione interpretativa, sia un'azione creatrice e produttrice, dove l'attività gnoseologica è in grado di modificare la realtà dandole senso. In questo quadro va segnalata la riflessione che Ruggiero dedica al passaggio fondamentale dal *Diritto universale* alla prima edizione della *Scienza nuova*, nel quale egli ravvisa l'abbandono da parte di Vico di un punto di vista puramente giuridico e l'assunzione della propria prospettiva ermeneutica. È qui, infatti, che «l'idée d'une force créatrice de l'interprétation n'est seulement confinée au monde du droit, mais devient un principe de base qui anime la pensée de Vico, sa conception de la réalité et de l'histoire des hommes» (p. 82). Riprendendo il noto capitolo *Nova scientia tentatur* del *De constantia*, l'A. si sofferma sulla relazione della nuova scienza con la filologia, e, attraverso un'articolata rete di rimandi e di osservazioni, mostra come nel passaggio dal *Diritto universale* alle edizioni della *Scienza nuova* si modifichi anche la riflessione ermeneutica di Vico, come dimostra l'*incipit* dell'edizione del 1725 dove le diverse fonti del pensiero vichiano coesistono tra loro. In particolare, riferendosi al secondo paragrafo, intitolato 'Meditazione di una nuova scienza', Ruggiero osserva come per Vico la nuova scienza debba essere capace di coniugare la saggezza dei filosofi e la saggezza delle nazioni, quindi debba avere uno scopo politico e un'utilità sociale. Tuttavia, a giudizio dello studioso, il chiarimento di tale essenziale destinazione civile della scienza non nasconde, né tanto meno cancella, le proprie origini radicate nella cultura e nella metodologia giuridica. In particolare, vi agisce l'identificazione tra il diritto naturale e il principio dell'equità – legame peraltro ricorrente tra i giuristi dell'epoca – che con la *Scienza nuova* del '25, facendovi agire il principio della costanza e dell'esistenza di 'costumi comuni' tra i popoli, per l'appunto apre e orienta l'ambito della ricerca verso le origini comuni delle nazioni nella direzione di una collaborazione tra filosofia e filologia. Secondo Ruggiero, quindi, la riflessione sviluppata nell'edizione del 1725, da un lato, consolida il principio ermeneutico di una interpretazione dotata di una capacità creatrice, dall'altro, permette al filosofo napoletano di uscire dall'ambito puramente giuridico per aprirsi a un'indagine sulle origini delle nazioni, che richiede una ricostruzione dell'intera cultura occidentale, una prospettiva unificata sulla tradizione vol-

gare. Certo, come ha mostrato Cristofolini, nel '25 manca ancora la scoperta del vero Omero, vale a dire la rivelazione della potenza creatrice della logica mitologica e poetica dei popoli primitivi, che è la cellula originaria delle prime nazioni. Ma il cammino non sarebbe stato possibile senza l'operazione teorica di rielaborazione/superamento della prospettiva giuridica. Conclusivamente, richiamando le posizioni di Betti e di Piovani alla luce dell'indagine circa le diverse fonti vichiane, l'A. sottolinea l'importanza che la scienza nuova riviste per la prospettiva ermeneutica nel delineare «un parcours alternatif pour sortir de la crise épistémologique de la modernité» (p. 102).

La questione delle fonti vichiane consente di ricollegarci ora al contributo di Roberto Evangelista, *Un difficile rapporto con la legge naturale. Vico legge Locke e Spinoza* (pp. 103-131), che, in coerenza con quanto osservato sopra a proposito dell'oramai consueto paradigma dell'isolamento del filosofo, inserisce Vico nel vivo degli intensi dibattiti dell'intellettualità del proprio tempo di fronte alla diffusione delle filosofie continentali (a proposito dei quali l'A. opportunamente richiama in nota la bibliografia principale, testimonianza di un orientamento di studi avviato da tempo, anche grazie all'impegno dell'allora Centro di studi vichiani, e tuttora produttivo). In particolare, il saggio si sofferma sulla questione dell'azione esercitata sul suo pensiero dalle idee lockiane e spinoziane che, insieme a quelle cartesiane, circolavano negli ambienti atei e atomistici napoletani, dal filosofo frequentati e dai quali, in seguito alla condanna di ateismo, prese le distanze. Non tanto però – questa la tesi di Evangelista – da non esercitare un peso nello sviluppo e nella maturazione della sua riflessione. Nella delineazione del proprio sistema filosofico, Vico si è confrontato con le teorie di Locke e Spinoza grazie soprattutto alla mediazione, da un lato, dell'ambiente scientifico degli Investiganti – tra i quali Giuseppe Valletta (ricordiamolo, della cui ricchissima biblioteca fu assiduo visitatore) –, dall'altro, di Celestino Galiani e Biagio Garofalo, i quali si erano sforzati di accettare i risultati dell'esegesi biblica raggiunti attraverso la filosofia lockiana e spinoziana, o ancora, come nel caso di Galiani – «vettore eminente della diffusione dell'empirismo inglese a Napoli» –, cercando di «sostituire la morale stoica con leggi etiche che trovavano la loro legittimità nella natura umana» (p. 107). L'influenza delle filosofie materialiste viene, quindi, ravvisata sia nell'operazione di modernizzazione dell'esegesi biblica e dell'impalcatura dogmatica della religione, sia nel tentativo di costruire una morale più adeguata al nuovo cetto civile. In generale, alla luce della sua critica a Cartesio, le filosofie di Locke e di Spinoza hanno molto probabilmente costituito uno stimolo per Vico di fronte alla propria esigenza di ricerca del fondamento di una nuova scienza, fornendogli, tuttavia, anche argomentazioni critiche riguardo al riconoscimento di un primato delle scienze naturali rispetto al suo obiettivo di «fondare su basi vere una scienza certa delle cose umane», in grado di orientare l'agire umano e garantirne la comprensione (pp. 111-112). Muovendo da tali premesse, Evan-

gelista confronta alcune tematiche e passi puntuali lockiani e spinoziani – dal *Saggio sull'intelletto umano* e dal *Trattato teologico-politico* – probabilmente conosciuti da Vico, al fine di mostrarne le possibili implicazioni sul suo pensiero. Quale elemento centrale di questo tentativo viene opportunamente indicata la distinzione tra legge umana, legge di natura e volontà divina, alla luce della quale è possibile comprendere più in profondità anche il giudizio vichiano su Spinoza come filosofo stoico e su Locke come filosofo epicureo, a proposito del quale è necessario tenere conto dello sviluppo interno del pensiero del filosofo napoletano, in particolare intorno al 1730, nella serie di *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* alla seconda edizione della *Scienza nuova*. I due filosofi sono, nella sostanza, accomunati da Vico nella critica nei confronti della concezione naturalistica, che investe anche il giusnaturalismo politico, incapace di spiegare l'«eccedenza» dell'uomo rispetto alla condizione animale. Una condizione che è possibile giustificare e comprendere solo partendo dal presupposto di una scienza nuova capace di «scendere dalle nostre nature *ingentilite* a quelle *fiered immani* dei primi uomini» (p. 124), rinvenendo quelle costanti della storia che dimostrano il lento e graduale esercizio della volontà e della libertà umane nel processo di creazione/costruzione delle forme del proprio mondo. In questa prospettiva, anche la corporeità non si appiattisce sulla dimensione della *res extensa* ma, per l'appunto, attraverso l'idea di *conatus* mostra sempre l'eccedenza rispetto ad essa rendendo possibile il progressivo indirizzamento delle passioni verso la giustizia. In tal modo il dispositivo teorico vichiano sfocia nella coincidenza dell'operare umano con il fine della provvidenza divina, laddove è opportuno sottolineare, secondo Evangelista, il fatto che «Vico si propone di rintracciare nella storia le prove della provvidenza divina, che si rivela nei costumi umani e non nella natura» (p. 127). Si tratta, quindi, di una logica non assimilabile alla necessità stoica né al caso epicureo, ma legata all'acquisizione di un *senso* conferito dalla provvidenza che, come si legge, «è piuttosto un principio di verità» in base al quale gli eventi si organizzano coerentemente nella loro unità (*ibid.*). Sono evidenti le distanze da Locke e da Spinoza, e tuttavia non si possono non riscontrare quegli elementi di prossimità – richiamandoli solo genericamente: la centralità della morale e del linguaggio, il ruolo delle passioni nella nascita e nell'evoluzione delle società politiche – che collocano Vico all'interno dei dibattiti del suo tempo, la cui discussione critica avviene non solo per prenderne le distanze di fronte alla pericolosità degli esiti ma anche per ripensarli alla luce della profonda consapevolezza che la vita civile e politica non possa «essere pensata come una superfetazione della legge di natura, esposta alla catena delle necessità o alla cecità del caso» (p. 131).

Conclusivamente, l'articolato percorso delineato dai quattro saggi che formano il volume restituisce lo spessore del confronto di Vico con le idee e le tematiche della propria epoca e, al tempo stesso, l'originalità delle sue posizioni teoriche e della sua scrittura, contribuendo a mostrare la vitalità del ricco pano-

rama degli studi dedicati al pensiero del filosofo napoletano e le sollecitazioni che da esso tuttora provengono.

CLEMENTINA CANTILLO

VICO MODERNO: TRA MITO E METAFORA*

Il volume di Emma Nanetti costituisce un prezioso contributo alle ricerche vichiane e un omaggio a Paolo Cristofolini, maestro dell'A. e fondatore della collana «Philosophica» delle Edizioni ETS di Pisa. Configurandosi come uno studio ad ampio raggio sull'opera di Vico, il saggio di Nanetti ruota intorno a due concetti cardine del suo pensiero: il mito e la metafora, ai quali sono consacrati i due lunghi capitoli di cui si compone il volume. Rispettando un ordine 'simmetrico', a loro volta, i capitoli si compongono entrambi di dieci, brevi paragrafi, che tracciano un percorso variegato e discontinuo anziché strettamente lineare; pertanto foriero di molteplici spunti di riflessione per colui che Montaigne definisce come *un suffisant lecteur*. Pur analizzando il contesto storico-letterario in cui si iscrive la mitopoiesi delineata da Vico, ed evidenziandone l'afflato civile, Nanetti ne sottolinea infatti la modernità sottoponendo i suoi testi agli interrogativi sollevatisi in ambito critico durante il Novecento fino a oggi; talché, per ogni autore moderno accostato a Vico, l'A. individua un legame tra quest'ultimo e la contemporaneità, offrendo una poliedrica mappa concettuale della storia della ricezione dell'opera vichiana. Arricchendo tale percorso ermeneutico, nella sua *Prefazione* al saggio (pp. 7-10), Manuela Sanna evoca anche altri recenti, grandi interpreti del pensiero vichiano, sottolineando come Vico individui «un connubio tra narrazione storica e narrazione poetica», che ha «trasformato incisivamente il concetto di storia» (p. 8) aprendo così la strada alla filosofia contemporanea: basti ricordare anche qui, con la stessa Sanna, le ricerche di Andrea Battistini, il quale ha avuto il merito di compendiare l'antropologia vichiana, indicando che «quando il pensiero primitivo cristallizza in immagini le proprie sensazioni [...] avviene per l'umanità il passaggio da uno stato di natura a uno stato di cultura» (A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2014, pp. 135 sgg, citato nella *Prefazione* a pp. 8-9). Se Battistini non ha mai mancato di sottolineare, anche in occasione dei convegni con cui ha accompagnato la sua attività didattica e di ricerca, l'influenza di Vico sul

* EMMA NANETTI, *La modernità di Giambattista Vico tra mito e metafora*, Pisa, ETS, 2021, pp. 146.